

F. MINISSALE, *Curzio Rufo, un romanziere della Storia*, Peloritana, Messina 1983. Un volume di pp. 124.

La pubblicazione di una monografia su Curzio Rufo con il dichiarato intento (p. 5) di rimpiazzare il saggio del Dosson uscito a Parigi nel 1886 e ormai comprensibilmente superato, almeno per certuni aspetti, non può che suscitare vivo interesse fra quanti si dedicano allo studio della *Historia Alexandri* e della enigmatica figura del suo autore.

Il volume della Minissale, strutturato in cinque capitoli (« Il problema cronologico », pp. 7-22; « Il mito di Alessandro », pp. 23-40; « L'impostazione retorica », pp. 41-62; « Il taglio narrativo », pp. 63-82; « Lingua e stile », pp. 83-110), preceduti da una Premessa (p. 5) e seguiti da una brevissima sintesi conclusiva (Conclusioni, pp. 111-112), purtroppo, non si dimostra completamente all'altezza delle attese dei lettori: il confronto con lo studio del Dosson, infatti, è ancora a tutto favore di quest'ultimo. Le dimensioni stesse della monografia della Minissale, d'altra parte, tolgono alla trattazione quell'ampiezza di respiro che si riscontra nel saggio del Dosson.

Avvicinandosi a Curzio Rufo da un punto di vista soprattutto stilistico, linguistico e letterario, l'A. ha fatto nell'insieme una meritoria opera di sintesi dei risultati raggiunti dalla ricerca scientifica negli ultimi cent'anni: lavoro in sé tutt'altro che disprezzabile e, anzi, molto utile, se non ci fossero riserve da formulare sulla completezza della documentazione dell'A. La Bibliografia che essa presenta alle pp. 114-119 ha l'aspetto di una congerie di titoli disorganicamente riuniti, anziché quello di un'ordinata ed omogenea raccolta di bibliografia curziana (come sembra fosse nelle intenzioni dell'A.). Per le altre omissioni, piuttosto rilevante appare (dal momento che l'A. dedica un intero capitolo a « Lingua e stile ») l'assenza di ogni riferimento allo studio di J. Costas Rodriguez, *Aspectos del vocabulario de Q. Curtius Rufus*, Salamanca 1980, dal quale è stato dato un decisivo contributo all'analisi del linguaggio di Curzio Rufo e alla risoluzione del problema relativo alla data di composizione della *Historia Alexandri*.

Un'altra lacuna d'informazione da parte dell'A. si rileva da quanto scrive a p. 21: i Curzi Rufi a noi noti nel mondo romano del I secolo della nostra era sono infatti tre e non due, come essa crede. Oltre al retore menzionato da Svetonio e al senatore ricordato da Tacito e Plinio il Giovane, conosciamo oggi anche un magistrato della colonia di Arausio (l'odierna Orange) nella Gallia Narbonese, in vita e in piena attività nel 77 d.C.

Alcune riserve mi pare doveroso esprimere, d'altro canto, sul titolo medesimo che la Minissale ha scelto per il proprio studio: definire Curzio Rufo « un romanziere della Storia » (e accusarlo successivamente, ap. 10 e 111, ad esempio, di « acri-

sia » e dinon essere « uno storico in senso stretto ») è a mio avviso azzardato, in presenza di tutta una serie di studi dei moderni, nei quali è stato ampiamente dimostrato quanto attendibile sia la narrazione storica di Curzio Rufo e quanta poca fede vada prestata a certi pregiudizi, diffusi largamente nel secolo scorso, secondo i quali, come vorrebbe anche l'A., la *Historia Alexandri* andrebbe ricondotta « alla letteratura ellenistica su Alessandro, presentata in forma storica, ma romanzata nel fondo... » (p. 23). A questo proposito non penso si possa condividere quanto l'A. afferma nella nota 5 a p. 10, rinfacciando a Curzio Rufo di sottrarsi ai propri compiti di storiografo, perché il nostro autore, in due passi della *Historia Alexandri* (VII 8, 11 e IX 1, 34), asserisce di voler riferire non soltanto le tradizioni storiche in apparenza più attendibili, ma anche quelle a prima vista meno degne di fede. Dichiarazioni programmatiche di siffatto genere, a parere dell'A. confermerebbero lo scarso impegno critico di Curzio Rufo, così come i numerosi luoghi in cui egli introduce una notizia con la generica formula « si dice ». L'acrisia che l'A. rimprovera a Curzio Rufo, in verità, sarebbe realmente un difetto se essa fosse imputabile ad una sua scarsa capacità e profondità d'analisi o alla mancanza di senso storico: in questo caso, invece, essa deve essergli senza dubbio ascritta a merito, poiché è basata — nei limiti entro i quali ci è percepibile — su una precisa scelta metodologica di fondo, che risuota tutto il nostro apprezzamento per i non indifferenti vantaggi che ce ne derivano. Infatti sicuramente il valore di una fonte storica è per noi tanto maggiore quanto più integralmente essa ci trasmette le tradizioni precedenti, senza operare tagli preventivi, che ci privano il più delle volte di materiale interessante. Quanto poi alle notizie introdotte da un « si dice », anche qui certo di nulla possiamo accusare Curzio Rufo, se non di aver voluto fornire al lettore, contestualmente a una completa panoramica delle testimonianze raccolte, un doveroso avviso circa il maggiore o minor grado di attendibilità da attribuirsi ai canali d'informazione da cui la notizia proviene.

Alcune osservazioni ci sembrano da formulare anche a proposito degli elementi che l'A. cita a sostegno della propria ipotesi di datazione, secondo la quale Curzio Rufo avrebbe proceduto alla stesura di gran parte della propria opera durante il principato di Nerone, per darle poi unicamente alcuni ritocchi finali al tempo di Vespasiano. Il gusto per l'esotico, certi tratti « modernistici » di scrittura, alcuni riscontri con Luciano e il silenzio di Quintiliano su Curzio Rufo (p. 15) non sono elementi né solidi né in alcun modo sufficienti per fondare una datazione accettabile. L'argomento che si richiama al silenzio di Quintiliano, specialmente, risulta privo di qualsiasi valore, se solo si considera che nessun autore dell'antichità classica riporta alcuna notizia a proposito dell'autore della *Historia Alexandri*.

Quanto ai riscontri con Lucano, nemmeno essi costituiscono un'argomentazione valida, poiché di giorno in giorno s'allunga la lista degli autori delle epoche più svariate degli scritti dei quali si pretenderebbe di riconoscere l'eco nelle pagine di Curzio Rufo. Dal gusto per l'esotico e dai tratti «modernistici» di scrittura, infine, non si possono desumere sicuri elementi datanti: si tratta di caratteristiche troppo vaghe e generiche per poter essere attribuite ad una determinata epoca e ad essa soltanto.

Così pure non credo abbiano molto fondamento le argomentazioni secondo cui la dinastia flavia non avrebbe riconosciuto quale «princeps legitimus» né Galba né Otone né Vitelio (p. 14): nessuno dei passi citati dall'A. a sostegno della propria tesi (D. Cass. 66, 17, 4; Suet. *Vesp.* I 1; Oros. VII 8, 9) hanno un vero e proprio riferimento alla questione. Interessante sarebbe piuttosto il testo di Suet. *Vesp.* VI 7, in cui si spiega — contro le asserzioni dell'A. — come fin dall'inizio Vespasiano si atteggiasse a vendicatore e a successore di Otone. E ugualmente non penso si possa condividere l'idea d'intendere solo metaforicamente l'allusione alla «nox» nel famoso passo X 9, 1-6 (pp. 12-13): senza pensare minimamente — in questo in pieno accordo con l'A. — alla notte del 24/25 gennaio 41, non si vede per quale motivo Curzio Rufo non potesse alludere piuttosto alla fatale notte del 19/20 dicembre 69, nella quale andò distrutto in un incendio il Campidoglio e sembrò, per un attimo, che l'impero romano stesse crollando.

Infine mi pare molto improprio e inopportuno il ripetuto uso del termine «Tetrarchia» per riferirsi al periodo intercorrente fra la morte di Nerone e l'ascesa al trono di Vespasiano: il termine «Tetrarchia» viene comunemente adoperato per designare tutt'altro periodo storico e, del resto, è privo di una precisa relazione logica con la situazione alla quale l'A. vorrebbe riferirlo (per es., alle pp. 13, 14 e 15).

ALBERTO BARZANÒ

E. CATTANEO, *Trois homélies pseudo-chrysostomiennes sur la Pâque comme oeuvre d'Apollinaire de Laodicée. Attribution et étude théologique*, «Théologie historique», 58, Beauchesne, Paris 1981. Un volume di pp. XX-269¹.

Importanti acquisizioni si vanno prospettando nel cammino teso a ristabilire l'identità letteraria e di pensiero di Apollinare di Laodicea, identità compromessa dalla fama di eresiarca che da una parte ne disperse gli scritti non andati perduti nella congerie degli pseudoepigrafi, a cercare sopravvivenza, dall'altra lasciò alla reazione ortodossa l'incarico di trasmetterne il pensiero, non senza tendenziosità e incomprensioni.

Dopo dunque l'edizione nel 1975, ad opera del

Mühlenberg, del dossier dei frammenti esegetici sui Salmi, e mentre è annunciata la pubblicazione di uno studio di R. Hübner in cui si attribuisce ad Apollinare il *Contra Sabellianos* (PG 26, 96-121) giuntoci sotto il nome di Atanasio (alcune anticipazioni in A. Grillmeier, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, vol. I, 1, Brescia 1982, p. 608), E. Cattaneo si propone con questo lavoro di provare la paternità apollinariana di tre omelie sulla Pasqua — le prime tre di una collezione di sette trasmesse sotto il nome di Giovanni Crisostomo (PG 59, 723-756) — edite nel 1953 da P. Nautin (*Homélies Pascales. II, Trois homélies dans la tradition d'Origène*, «Sources Chrétiennes», 36) e subito rientrate nell'ombra nonostante il segnalato spessore teologico.

Il Cattaneo ha lavorato con grande acribia, come rivelano anche gli *excursus* e gli stimoli di ricerca che vengono lanciati in direzione di scritti o frammenti di incerta attribuzione, ma proprio l'attenzione critica con cui ha utilizzato sia le fonti antiche (cfr., ad es., p. 136, § 61) sia i contributi recenti (sottraendosi ai tranelli del principio di autorità: cfr., ad es., p. 13, n. 17) è sembrata volersi ritorcere costringendo l'A. alla menzionata *Rectification* e facendo vacillare uno dei sostegni basilari dell'argomentazione, certamente quello che aveva messo il Cattaneo sulla pista del vescovo di Laodicea. L'autore delle *Omelie* infatti difende l'etimologia $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\alpha = \acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho\beta\alpha\sigma\iota\varsigma$, così scarsamente attestata in età patristica da rendere di per sé significativo il raffronto con un frammento di Apollinare su Mt. 26,17-18 che di essa è pure esplicito testimone. Detto raffronto acquista poi particolare valore se confortato dalla medesima interpretazione teologica della Pasqua, intesa come il «passar sopra» della morte: per l'omelista, che prende in esame la Pasqua di *Esodo* 12, come in Egitto grazie al sacrificio dell'agnello la morte «passò sopra» gli Ebrei, risparmiandoli dalla strage dei primogeniti, così ora in forza dell'immolazione di Cristo, vero agnello pasquale, la morte «passa sopra» i credenti, cui è dischiusa la realtà della vita eterna. Il frammento di Apollinare, nel testo utilizzato dal Cattaneo (p. 25), veniva appunto a confermare questa interpretazione, col dire che Cristo, invece di mangiare la Pasqua legale, si fece egli stesso Pasqua segnandone il compimento, contraddistinto dal definitivo «passar sopra» della morte ($\delta\tau\epsilon \pi\alpha\nu\tau\epsilon\lambda\acute{\omega}\varsigma \acute{\upsilon}\pi\epsilon\rho\beta\alpha\iota\nu\epsilon\iota \theta\acute{\alpha}\nu\alpha\tau\omicron\varsigma$). In realtà quest'ultima frase del frammento nell'edizione del Reuss (TU 61, p. 45) suona $\acute{\upsilon}\pi\epsilon\rho\beta\alpha\iota\nu\epsilon\iota \theta\acute{\alpha}\nu\alpha\tau\omicron\nu$, facendo intendere che il soggetto è Cristo, il quale dunque «oltrepassa» la morte vincendola definitivamente. Nella *Rectification* il Cattaneo sembra arrendersi all'evidenza, limitandosi ad incassare (pur senza ritirare la sua tesi) senza reagire e forse sottovalutando la portata dell'attentato condotto contro la sua costruzione, soprattutto se si pensa a come l'autore delle *Omelie* mantenga rigorosamente l'interpretazione che fa della morte il soggetto del «passar sopra»: non è quindi sufficiente voler risolvere